

Il Filo Azzurro

Un'idea dell'Associazione
NUOVA E NOSTRA

Rosetta Albanese

LA COSA
PIÙ BELLA

◆MARNÀ

*Ogni riferimento a fatti e persone note
è puramente casuale e non voluto.*

In copertina: acquerello di Rosetta Albanese

I edizione: 2014

ASSOCIAZIONE NUOVA E NOSTRA
Via Francesco Sforza, 43 - 20122 Milano
Tel. - Fax 02.5511323
nuova.nostra@alice.it
www.nuovaenostrea.it

Video impaginazione:
CED Graphicmania s.n.c. di Alberti G. A. & C.
Cinisello Balsamo (MI)

© EDITRICE VELAR
24020 Gorle (Bg)
MARNA
marna@marna.it
www.marna.it
ISBN 978-88-7203-622-8

Stampato in Italia
La Stamperia di Gorle (Bg)

Alla mia amica Olga

CAPITOLO PRIMO

La luce entra nella stanza, filtrata dalle aste della tap-
parella. Sono le sette del mattino e il tempo, là fuori, è
come di dovere: primaverile.

Marta avverte il tocco della luce, che discreta le ac-
carezza le palpebre, ma ancora non apre gli occhi. Ogni
giorno, all'inizio, si insinua fra i pensieri quella
sottile pigrizia: affrontare la quotidianità le pesa. Non
era così un tempo, ma ora vivere è più faticoso.

L'aspetta un lavoro impegnativo, oggi più di ogni al-
tro giorno della settimana. Rimarrà in studio dalle 9 al-
le 13 e dalle 15 alle 20: al martedì riceve i suoi pazienti
fuori appuntamento. E loro si affollano nella saletta di
attesa, aspettando il turno, severamente programmato
dal biglietto che hanno ritirato all'arrivo. Ma poi acca-
de l'imprevisto: l'infortunio, il malore, la necessità di
una visita subitanea... I suoi pazienti lo sanno che de-
vono dare la precedenza, ma questo non evita malumori
e delusioni.

La luce stuzzica sempre di più le palpebre di Marta,
che ancora senza aprire gli occhi si fa un segno di cro-
ce e comincia a recitare le preghiere del mattino. È un
modo concreto e positivo di avviare la giornata: quel
gesto le dà il senso dell'inizio e le parole recitate il co-
rraggio della continuazione.

Ed ora eccola già in bagno, intenta ai soliti rituali. Lo
specchio le rimanda l'immagine gradevole di una gio-
vane donna di trentasette anni. Gli occhi, riflesso del
cuore, sono limpidi, lievemente melanconici. Mentre

passa il phon fra i capelli per renderli più areati e soffici, la mano indugia sulla presa dell'apparecchio, come se esprimesse rimpianto. Marta scuote la testa, depone il phon, afferra la spazzola... ma il rimpianto riemerge.

Raimondo apprezzava molto quel phon, diceva che era di facile presa, asciugava in fretta e faceva poco rumore. Su quest'ultimo pregio Marta dissentiva, e così si inventavano, ridendo, un motivo di lite.

Torna nella camera, di cui occupa il lato sinistro del letto matrimoniale. Ancora non si è decisa a smontarlo e renderlo singolo. In fondo il lettone è comodo, ci si può allungare e allargare.

Suona il campanello. Marta non va ad aprire. È solo un avviso: Angela ha le chiavi, apre ed entra. È una buona colf, precisa e onesta. Ora un po' eccessiva, come orario di lavoro, da quando Raimondo se n'è andato e a lei basterebbero la metà delle ore. Ma ancora non si decide a dirglielo, sa quanto ha bisogno di quello stipendio per mantenere i suoi bambini in Ucraina.

Il cuore di Marta è uno spazio allargato, dove trovano posto le necessità degli altri, gli sfoghi e le richieste di consolazione. Se lei, medico di base, si costringe a lavorare il doppio di quanto le viene pagato dallo Stato è perché in quel cuore ampio si rifugiano in molti, parlando della propria vita privata, oltre che a chiedere diagnosi.

«Buon giorno, dottoressa» la saluta Angela, vedendola arrivare in cucina, dove le ha già preparato la colazione. «Tutto bene?»

«Sì, grazie. E tu?»

«Anch'io, oggi molto traffico. Come solito. Milano non è mai vuota. Devo fare qualcosa di speciale?»

Marta esita. Ci sarebbe l'armadio di Raimondo da vuotare. Lui ha detto che sarebbe passato a ritirare la sua roba, ma lei non vuole incontrarlo. Si decide: «Sì, Angela. prendi le valigie dal ripostiglio e metti dentro i vestiti di mio marito. Lui verrà a ritirarli o ti dirò dove portarli.»

Angela stringe le palpebre, la sua bocca si piega ad arco, all'in giù: «... ma allora il dottor Raimondo non ritorna...»

«No, Angela, se ne è andato per sempre.»

«Ma lei... dottoressa... come fa?»

«Io continuo a vivere, ad aiutare i miei malati, e per ora non preoccuparti del tuo posto di lavoro. Certo per me è pesante pagare il tuo stipendio per intero ma so che ne hai bisogno...»

«Sì, dottoressa...» e gli occhi di Angela si riempiono di lacrime.

«Mi viene un'idea. Io ho tanti pazienti, anche anziani e soli. Se qualcuno avesse bisogno di qualche ora di aiuto, tu saresti disposta ad andare? Sempre pagata da me.» Un'idea pazza, commenta interiormente Marta, ma il viso rasserenato di Angela e il pensiero di offrire aiuto a Lucia e Ambrogio le rende il cuore tiepido.

Suona il telefono, l'apparecchio è in anticamera. «Rispondi tu, Angela. Vedi se mi lasciano finire di fare colazione.»

La colf rientra trenta secondi dopo in cucina: «Un signore chiede di suo marito e gli ho detto che non c'è. Allora dice se può parlare con lei. Che cosa faccio?»

«Passamelo.» Marta prende la cornetta: «Sì?»

«Sono Luciano.»

«Luciano...?»

«Sì, Luciano Ferri, proprio io, il fratello di Raimondo. Ciao, Marta. Sei tu, vero?»

«... vero...»

«Cosa c'è? Mi sembri strana. Certo anche questa mia telefonata è strana, ma ho bisogno di incontrare Raimondo. Di parlargli.»

«Raimondo non sta più con me.»

«In che senso? Vi siete separati? Eravate una coppia così unita...»

«Eravamo.» Marta ha gli occhi arrossati, si passa una mano sulla bocca quasi a chiudere il passo alle parole. «Lui se n'è andato tre mesi fa... con un'altra donna.»

«Oh! Marta, come mi dispiace. Possiamo incontrarci? Sono venuto a Milano da Torino apposta per parlargli, dopo tutti questi anni. Volevo fare la pace. Ma tu sai dov'è ora?»

«Non ho voluto saperlo. Mi aiuta a dimenticare. Se vuoi possiamo vederci stasera, non prima delle nove, io resto in studio sino alle otto.»

«Mi va benissimo. Dove vengo a prenderti?»

Marta gli dà l'indirizzo e il numero di telefono. È sconvolta, ma in due sensi opposti. Parlare con lui le darà forse sollievo. E potrà forse aiutare Luciano, che ha commesso una grande colpa contro Raimondo.

È stato uno straordinario martedì, non per l'eccezionalità delle visite, ma per la scarsità dei pazienti. Alle 19 la saletta di attesa si arrende: nessuno è più seduto su una delle otto poltroncine. Marta le guarda, stupita. Forse non è un caso, ma la provvidenza che le toglie

ulteriori occasioni di stanchezza. Nel pomeriggio le visite sono state poche, ma una molto intensa. Quella di Gianmaria, un ragazzo di profonda umanità, che si sta occupando del fratello: non hanno più i genitori e Giacomo ha delle crisi di panico, oltre a una difficoltà motoria che gli impedisce di uscire da solo. Gianmaria, ventidue anni, mantiene entrambi con il suo lavoro di pasticciere. Più che una ricetta medica Marta ha dato un ascolto attento, lenito una solitudine. Il ragazzo è uscito sollevato, deciso a dare una svolta alla sua vita nell'impegno col fratello e il rispetto per se stesso.

«Dobbiamo amare gli altri» ha suggerito Marta, «ma un pochino anche noi stessi.»

Accade di frequente che le visite diventino colloqui, a volte vere confessioni di vita. Marta ascolta, non preoccupata per se stessa e il lavoro in più, bensì per quelli che là fuori, nella saletta ora solitaria, attendono il loro turno.

Sono millecinquecento gli assistiti iscritti nel suo registro, ma i frequentatori abituali dello studio poco più di duecento. E fra questi almeno una settantina depositano sulla scrivania i loro problemi esistenziali. Marta li ascolta, allargando il cuore, interviene con poche frasi, lascia tracce profonde.

Ora siede su una di quelle poltroncine e prova ad immaginarsi paziente e non medico, in attesa di un conforto oltre a una diagnosi e una ricetta. Immagina un'altra Marta oltre la porta marrone, seduta alla scrivania, e si chiede se sarà capace di rispondere al suo bisogno.

Ha scelto questa strada per dare aiuto agli altri. Si è impegnata. Troppo, secondo Raimondo, che la rimpro-

verava spesso di anteporre i suoi amici-pazienti a lui, suo marito. Tornava a casa tardi, si lasciava «pescare» sul cellulare, correva per un'urgenza. Ora lo può fare più liberamente, ma durante quei sette anni di matrimonio non è stato così.

«Non avresti dovuto sposarti!» l'ha rimproverata più volte lui. E lei a offrirsi per essere pienamente moglie e medico. Avrebbe voluto anche madre. Ma non è accaduto. È accaduto piuttosto che lui l'ha lasciata.

Si alza, apre le due finestre e va a chiudere quella dello studio, che ha lasciato spalancata per il ricambio d'aria. Suona il telefono.

«Marta?»

«Sì, Luciano, sono io.»

«A che ora possiamo vederci?»

«Anche adesso se vuoi. Stranamente ho finito presto. Non ho più visite da fare.»

«Allora posso venire a prenderti?»

«Sì, certo. L'indirizzo te l'ho dato.»

«In realtà sono seduto al bar qui sotto. Aspettavo l'ora in cui saresti stata libera.»

«Eccomi, lo sono. Fra pochi minuti scendo e ti raggiungo. Ciao.»

CAPITOLO SECONDO

Luciano è il fratello minore di Raimondo: la medesima età di Marta. Alto, snello, scuro di capelli e di occhi, un uomo che si distingue fra gli altri per portamento ed eleganza. Scrupolosamente vestito di grigio scuro, la divisa dei manager.

Non si vedono da anni, forse quattro. È stata quella lite terribile fra lui e Raimondo a separarli. Non si sono mai cercati e Marta pensa ora che sia stato un errore. Doveva intervenire, cercare di sanare il conflitto: una questione di soldi. Luciano, rimasto sino alla fine con i genitori, si era appropriato di buona parte del capitale. Libero di agire sul conto di papà e mamma aveva piano piano prelevato cifre non giustificate dalle relative spese.

Al momento della morte anche della mamma, i due fratelli erano andati in banca, chiuso il conto e diviso la cifra. D'accordo avevano deciso di prendersi uno, Luciano, la casa di residenza in città, e l'altro, Raimondo, la villa in montagna: il valore era più o meno equivalente.

Ma un giorno Raimondo era andato nella casa ormai di suo fratello, di cui aveva le chiavi, in cerca di un libro della sua giovinezza, al quale teneva tanto perché lo aveva riempito di appunti. Luciano era in viaggio con i suoi alunni.

Cercando un po' dovunque, a Raimondo erano capitate fra le mani antiche pratiche: fra queste gli estratti conti bancari di anni precedenti.

Le cifre erano tutt'altro da quella trovata alla morte della mamma. Da qui quel terribile litigio.

Luciano affermava di aver sostenuto molte spese per l'assistenza, per pagare colf e badanti, ma avendolo fatto in nero, non ne aveva le prove. I fatti lo smentivano perché gli aiuti alla mamma erano stati ben pochi...

«Come stai, Luciano? Ti vedo abbastanza bene.»

«Se lo dici tu, che sei un medico...»

Si sono spontaneamente abbracciati. C'era simpatia fra loro, e anche empatia. Ma la vita li aveva allontanati. O stavi con Luciano o stavi con Raimondo.

«Come mai...»

«Ho voluto incontrarti? In realtà sono venuto a cercare Raimondo. Voglio chiedergli perdono per come mi sono comportato. Ho finalmente capito di avere sbagliato. Mi sembrava che l'essermi accollato la cura di papà e mamma mi rendesse automaticamente padrone di tutto quello che possedevano. Ma la vita non è fatta solo di soldi. Anche e soprattutto di affetti, di relazioni. Di amicizia e fratellanza.»

Il barista si è avvicinato e preso l'ordinazione: scelgono entrambi due orzo in tazza grande.

«Non ti ho mai sentito parlare così.» Gli occhi di Marta esprimono meraviglia. «Che cosa ti è successo?»

«Ho fatto degli incontri speciali...»

«Continui a insegnare?»

«Sì, ma in una scuola cattolica, basta precariato. E lì ho conosciuto un padre eccezionale.»

«Nel senso di genitore o di sacerdote?» Per Marta la meraviglia continua.

«Un sacerdote. La scuola è retta da una Congregazio-

ne. Ho cominciato con una supplezza e poi mi hanno assunto. E Raimondo che cosa fa? Ancora il suo lavoro?»

«Sì, ora dirige una catena di supermercati. Ha cambiato però...»

«Per avere poco più di quarant'anni è un uomo di successo...» Luciano emette un sospiro. Guarda con intenzione interrogativa Marta, che china il capo sulla tazza di orzo. «Non vuoi parlarne?» la sollecita lui dolcemente.

«Non qui, non adesso.»

«Dove vuoi che andiamo? Ti piacerebbe cenare con me?» Il sorriso è accattivante e sollecito. Allude a comprensione e amicizia.

Marta si sente dall'altra parte della scrivania, è quasi disorientata.

Lui riprende: «Dimmi solo una cosa. Da quanto tempo...»

«Se n'è andato?» Lui fa cenno di sì. «Tre mesi.»

«E dov'è? Questo almeno vuoi dirmelo?» lo sguardo di Luciano è ancora più dolce.

«Non posso, non lo so.»

«Abito oramai a Torino, ma non ho certo dimenticato Milano» ha detto Luciano, che ha proposto una pizzeria ristorante vicino a Piazza Missori, non lontano dallo studio e dall'abitazione di Marta.

Il locale è vasto, i clienti pochi, i camerieri solleciti. Vengono subito a prendere l'ordinazione. E li lasciano soli in un tavolo d'angolo. La musica è discreta, poco ingombrante. Perché accade a volte che sia un reale in-

gombro, un rumore che occupa posto, si intromette nei discorsi e li rende difficoltosi.

«Allora, raccontami...» la sollecita Luciano.

«Lui continuava a rimproverarmi perché la nostra vita era troppo invasa dai miei malati. Che a volte non sono solo malati nel corpo, ma anche nel cuore, non come muscolo, ma sede dei sentimenti. E allora il tempo delle visite si allunga. Ma come facevo a dire ‘non ho tempo’ a chi si metteva a piangere nel raccontarmi le sue angustie? Io cercavo di renderlo partecipe, ma ho capito che alla fine Raimondo non mi amava per quella che ero ma per quello che potevo dargli. Sono i due aspetti dell’amore.»

«Già» commenta Luciano, che sta trasferendo dal piatto di portata ai loro piatti il misto di salumi.

«Secondo te sbagliavo?» chiede sommessa Marta.

«Non lo so, non mi sento più di dare giudizi. Ogni persona è una storia a sé, un mondo unico. Come giudicare, in base a quale sapienza universale? Quella ce l’ha solo Dio.»

«Non ricordo che tu avessi fede.»

«Te l’ho detto che ho fatto un grande incontro, se no non sarei qui a cercare Raimondo. Ma intanto ho trovato te e questa... brutta sorpresa. Ma continua...»

«Il racconto finisce presto. Sai, nei supermercati i dipendenti sono tanti, uomini e donne. Una di queste gli andava bene, meglio di me.»

«Beh, lo dici in una maniera un po’ cruda. E crudele nei tuoi confronti.»

«Ho cercato, per soffrire di meno, di non farmi molte domande.»

«E non sai neppure dov’è?»

«Forse lo saprò presto, mi ha telefonato, per dirmi che verrà a ritirare la sua roba. Ma lui al cellulare non risponde. Penso che vorrà separarsi. Però io non sono d'accordo per il divorzio. È contrario alla mia fede.»

Luciano le prende la mano che lei ha appoggiato sul tavolo. Le fette di salumi giacciono dimenticate. «Coraggio, sorellina. Sì, una cognata è come una sorellina. E tu rimarrai per sempre mia cognata.»

Un sorriso tenue disegna un'onda in su sul volto pur sempre luminoso di Marta.

«Io voglio chiedere perdono a lui, e lui dovrà chiedere perdono a te» commenta Luciano.

«Ma forse anch'io ho bisogno di essere perdonata, per averlo trascurato.»

Suona il cellulare di Marta. Lei rovista nella borsetta: «Speriamo non sia un mio paziente.»

«Se è necessario puoi andare» sussurra Luciano, il volto un po' afflitto.

Lei guarda il numero del chiamante: «È Raimondo...»

Luciano sgrana gli occhi come davanti a un'apparizione: «Ohhh! Passamelo.»

«Sì...» dice Marta, quasi con esitazione.

«Mando domani una persona, con un mio biglietto da visita, a ritirare la mia roba.» Tono anonimo, parole ben scandite.

«C'è qui una persona che vuole parlarti...»

«Io non voglio parlare con nessuno.» Mai Raimondo è stato così tagliente.

Luciano ha tolto il cellulare dalla mano di Marta: «Sono io, Luciano. Voglio incontrarti, Raimondo.»

Silenzio assoluto. Sorpresa o dissenso? Poi: «Io no.»

«Te ne prego, Raimondo, sono venuto a Milano apposta da Torino.»

«Ah! Hai già anche venduto la casa di Milano.»

«Ma non è per quello...»

Chiuso. Raimondo ha troncato la telefonata.

«Lo richiamo» dice Luciano, quasi le lacrime agli occhi.

«Prova. Ma temo che non ti risponderà.»

E così è.